

10

Niccolò Machiavelli
Le qualità
del principe

N. Machiavelli,
Il Principe, Torino,
Einaudi, 1995,
cap. XVIII,
pp. 115-120;
cap. XXV,
pp. 161-163

Dopo avere completato la trattazione dei vari tipi di principato e dei diversi modi per «acquistarli», nei capitoli centrali del *Principe* Machiavelli affronta il problema del comportamento che il governante deve tenere nei confronti dei sudditi. Sono pagine famose, in cui il segretario fiorentino prende in esame una per una le tradizionali virtù cristiane per concludere che il principe «prudente» deve essere in grado di servirsi, all'occorrenza, di mezzi spietati e fraudolenti. Proponiamo l'intero capitolo XVIII e un estratto del capitolo XXV. Il capitolo XVIII, dedicato all'osservanza delle promesse, contiene la metafora, di grande effetto, del «centauro», la figura mitologica metà uomo e metà cavallo, che serve a rappresentare quello che il principe deve saper essere, secondo l'occorrenza:

uomo oppure animale.

Ed essere animale significa, per Machiavelli, saper agire, al mutare delle circostanze, come leone oppure come volpe.

Il capitolo si chiude con la tesi secondo cui il fine della conquista e del mantenimento dello Stato giustifica il ricorso a mezzi condannati dalla morale comune. Il capitolo XXV, che precede *l'Esortazione* con cui si conclude l'opera, rivolta ai Medici di Firenze, affinché liberino l'Italia dai «barbari», contiene, invece, una riflessione sul ruolo della fortuna e della virtù nelle vicende umane. Si tratta di un tema antico, riproposto nel Rinascimento da Leon Battista Alberti, che Machiavelli utilizza per invitare i Medici ad approfittare delle condizioni storiche favorevoli per una iniziativa politica e militare.

È consigliabile
che il principe
non mantenga
le promesse

XVIII. Quanto sia laudabile in uno principe il mantenere la fede¹ e vivere con integrità e non con astuzia, ciascuno lo intende; nondimanco si vede per esperienza ne' nostri tempi quelli principi avere fatto gran cose, che della fede hanno tenuto poco conto e che hanno saputo con l'astuzia aggirare e' cervelli delli uomini: e alla fine hanno superato quelli che si sono fondati in su la realtà².

Esistono due
modi di combattere

Dovete adunque sapere come sono dua generazioni³ di combattere: l'uno, con le leggi; l'altro, con la forza. Quel primo è proprio dello uomo; quel secondo, delle bestie. Ma perché el primo molte volte non basta, conviene ricorrere al secondo: pertanto a uno principe è necessario sapere bene usare la bestia e lo uomo.

Il principe deve
essere in grado
di comportarsi come
una bestia

Questa parte è suta⁴ insegnata alli principi copertamente⁵ da li antichi scrittori, e' quali scrivono come Achille e molti altri di quelli principi antichi furno dati a nutrire⁶ a Chirone centauro⁷, che sotto la sua disciplina li custodissi. Il che non vuole dire altro, avere per precettore uno mezzo bestia e mezzo uomo, se non che bisogna a uno principe sapere usare l'una e l'altra natura: e l'una senza l'altra non è durabile.

1. La parola data.

2. Sincerità; altri manoscritti dell'opera danno «lealtà».

3. Due modi.

4. È stata.

5. In maniera velata, cioè attraverso la mitologia.

6. In allevamento.

7. Personaggio della mitologia greca, il centauro Chiro-

ne è metà uomo e metà cavallo. Viene presentato come un esperto educatore, maestro, tra gli altri, di Giasone, Enea, Achille.

Sendo dunque necessitato uno principe sapere bene usare la bestia, debbe di quelle pigliare la golpe e il lione: perché el lione non si difende da' lacci⁸, la golpe non si difende da' lupi⁹; bisogna adunque essere golpe a conoscere e' lacci, e lione a sbi-gottire¹⁰ e' lupi: coloro che stanno semplicemente in sul lione¹¹, non se ne intendono. Non può pertanto uno signore prudente, né debbe, osservare la fede¹² quando tale osservanzia gli torni contro e che sono spente le cagioni che la feciono promettere.

La volpe e il leone

E se li uomini fussino tutti buoni, questo precetto non sarebbe buono: ma perché e' sono tristi¹³ e non la osserverebbono a te, tu etiam non l'hai a osservare a loro; né mai a uno principe mancorno cagioni legittime di colorire la inosservanzia. Di questo se ne potrebbe dare infiniti esempi moderni e mostrare quante pace, quante promesse sono state fatte irrite e vane per la infidelità de' principi: e quello che ha saputo meglio usare la golpe, è meglio capitato. Ma è necessario questa natura saperla bene colorire¹⁴ ed essere gran simulatore e dissimulatore: e sono tanto semplici gli uomini, e tanto ubbidiscono alle necessità presenti, che colui che inganna troverà sempre chi si lascerà ingannare.

Gli uomini non sono buoni

Io non voglio delli esempi freschi tacerne uno. Alessandro sesto¹⁵ non fece mai altro, non pensò mai ad altro che a ingannare uomini, e sempre trovò subietto da poterlo fare: e non fu mai uomo che avessi maggiore efficacia in asseverare¹⁶, e con maggiori iuramenti affermassi una cosa, che la osservassi meno; nondimeno sempre gli succederno¹⁷ gl'inganni ad votum¹⁸, perché conosceva bene questa parte del mondo.

L'esempio di Alessandro VI

A uno principe adunque non è necessario avere in fatto tutte le soprascritte qualità¹⁹, ma è bene necessario parere di averle; anzi ardirò di dire questo: che, avendole e osservandole sempre, sono dannose, e, parendo di averle, sono utili; come parere pietoso, fedele, umano, intero, religioso, ed essere; ma stare in modo edificato con lo animo che, bisognando non essere, tu possa e sappia diventare il contrario. E hassi²⁰ a intendere questo, che uno principe e massime uno principe nuovo non può osservare tutte quelle cose per le quali gli uomini sono chiamati buoni, sendo spesso necessitato, per mantenere lo Stato, operare contro alla fede, contro alla carità, contro alla umanità, contro alla religione. E però bisogna che egli abbia uno animo disposto a volgersi secondo che e' venti della fortuna e la variazione delle cose gli comandano; e, come di sopra dissi²¹, non partirsi dal bene, potendo, ma sapere entrare nel male, necessitato.

Necessità della simulazione

Debbe adunque uno principe avere gran cura che non gli esca mai di bocca cosa che non sia piena delle soprascritte cinque qualità; e paia, a udirlo e vederlo, tutto pietà, tutto fede, tutto integrità, tutto umanità, tutto religione: e non è cosa più necessaria a parere di avere, che questa ultima qualità. E li uomini in universalità²² iudicano più alli occhi che alle mani²³; perché tocca a vedere a ognuno, a sentire

Gli uomini si ingannano facilmente

8. Dalle trappole.

9. Cioè dagli animali più forti.

10. Intimorire.

11. Coloro che fanno conto soltanto sulla forza.

12. Rispettare la parola data.

13. Malvagi.

14. Mascherare.

15. Rodrigo Borgia (1431-1503), di origine spagnola, papa con il nome di Alessandro VI a par-

tire dal 1492, padre di Cesare e Lucrezia Borgia.

16. Nell'affermare autorevolmente.

17. Riuscirono.

18. Secondo il suo desiderio.

19. Le qualità morali di cui Machiavelli ha parlato nel capitolo XV.

20. Si deve.

21. Il riferimento è ancora al

capitolo XV.

22. In generale.

23. Machiavelli sta dicendo che sono pochi coloro che giudicano guardando alla sostanza delle cose (evocata con il richiamo alle mani), in quanto i più giudicano in base alle apparenze (cioè con gli occhi).

a pochi: ognuno vede quello che tu pari, pochi sentono quello che tu se'; e quelli pochi non ardiscono opporsi alla opinione di molti che abbino la maestà dello Stato che gli difenda; e nelle azioni di tutti li uomini, e massime de' principi, dove non è iudizio a chi reclamare²⁴, si guarda al fine²⁵.

Il fine supremo: mantenere lo Stato

Facci²⁶ dunque uno principe di vincere e mantenere lo Stato: e' mezzi sempre fie-no iudicati onorevoli e da ciascuno saranno laudati; perché el vulgo ne va preso con quello che pare e con lo evento della cosa²⁷: e nel mondo non è se non vulgo, e' pochi non ci hanno luogo quando gli assai hanno dove appoggiarsi²⁸. Alcuno principe de' presenti tempi, il quale non è bene nominare²⁹, non predica mai altro che pace e fede, e dell'una e dell'altra è inimicissimo: e l'una e l'altra, quando e' l'avessi osservata, gli arebbe più volte tolto e la riputazione e lo Stato. [...]

Il ruolo della fortuna nella vita degli uomini

XXV. È non mi è incognito come molti hanno avuto e hanno opinione che le cose del mondo sieno in modo governate, da la fortuna e da Dio, che li uomini con la prudenza loro non possino correggerle, anzi non vi abbino remedio alcuno; e per questo potrebbero iudicare che non fussi da insudare³⁰ molto nelle cose, ma lasciarsi governare alla sorte. Questa opinione è suta più creduta ne' nostri tempi per le variazione grande delle cose che si sono viste e veggonsi ogni dì, fuora di ogni umana coniettura.

La fortuna è arbitra della metà delle cose umane

A che pensando io qualche volta, mi sono in qualche parte inclinato nella opi-nione loro. Nondimanco, perché il nostro libero arbitrio non sia spento, iudico potere essere vero che la fortuna sia arbitra della metà delle azioni nostre, ma che etiam lei ne lasci governare l'altra metà, o presso, a noi.

La virtù permette di resistere alla cattiva sorte

E assimiglio quella a uno di questi fiumi rovinosi che, quando si adirano, allagano e' piani, rovinano li arbori e li edifizii, lievano da questa parte terreno, pongono da quella altra: ciascuno fugge loro dinanzi, ognuno cede all'impeto loro senza potervi in alcuna parte ostare. E, benché sieno così fatti, non resta però che gli uomini, quando sono tempi quieti, non vi potessino fare provvedimento e con ripari e con argini: in modo che, crescendo poi, o eglino andrebbero per uno canale o l'impeto loro non sarebbe né sì dannoso né sì licenzioso. Similmente in-terviene della fortuna, la quale dimostra la sua potenza dove non è ordinata virtù a resisterle: e quivi volta e' sua impeti, dove la sa che non sono fatti gli argini né e' ripari a tenerla.

L'Italia senza protezione di fronte alle invasioni straniere

E se voi considerrete la Italia, che è la sedia di queste variazioni e quella che ha dato loro il moto, vedrete essere una campagna senza argini e senza alcuno ri-paro: che, s'ella fussi riparata da conveniente virtù, come è la Magna³¹, la Spagna e la Francia, o questa piena non arebbe fatto le variazioni grande che la ha, o la non ci sarebbe venuta. E questo voglio basti aver detto, quanto allo opporsi alla fortuna, in universali.

²⁴. Per cui non c'è un tribunale cui appellarsi.

²⁵. Al risultato finale.

²⁶. Faccia in modo.

²⁷. Il volgo deve essere conqui-stato con le apparenze e con i risultati.

²⁸. Nel mondo domina il vol-go, e il giudizio avveduto di pochi non conta nulla se il vol-go è sostenuto da chi ha il po-tere.

²⁹. Il riferimento è al re di Spagna Ferdinando II d'Aragona (1452-

1516), detto il Cattolico, che go-deva di fama di gran simulatore.

³⁰. Affaticarsi.

³¹. La Germania.

■ GUIDA ALLA LETTURA

- 1) Spiega il significato della metafora del centauro Chirone, che compare all'inizio del primo brano.
- 2) Quali qualità incarnano, rispettivamente, la volpe e il leone?
- 3) Quale personaggio è portato a esempio per la sua capacità di simulare e dissimulare?
- 4) Che cosa intende Machiavelli per «fortuna»?

■ GUIDA ALLA COMPrensIONE

- 1) A Machiavelli viene correntemente attribuita la tesi che il fine giustifica i mezzi. È un'interpretazione che si può sottoscrivere incondizionatamente? Si può dire che per lui tutti i fini si equivalgono?
- 2) Quale concezione dell'uomo, e in particolare dell'uomo del popolo, emerge dal primo brano? Rappresenta l'ultima parola di Machiavelli in proposito? Rispondi utilizzando anche le informazioni contenute nella parte manualistica.

■ OLTRE IL TESTO

- 1) Raccogli informazioni sul periodo storico che fa da sfondo alle riflessioni di Machiavelli e al ruolo da lui svolto in tali avvenimenti. Quindi spiega perché, nel cap. XXV, egli paragona l'Italia a una «campagna senza argini».
- 2) Machiavelli è universalmente noto come il teorico dell'autonomia della politica dalla morale. Metti le sue tesi sul rapporto tra etica e politica a confronto con quelle di altri pensatori a lui contemporanei (come Moro o Erasmo) e chiediti se sono ancora attuali e in che misura.